

Prefazione

a Livia, Arturo e Valentina

C'era stato il terremoto, in Campania e a Napoli, e aveva stratonato edifici e persone, portando la morte e la polvere. Si andava per le strade: «Camminavamo tutti tanto in quei mesi» – scrive Fabrizia Ramondino in *Star di casa* (Garzanti, 1991). Lo facevamo per sbrigare faccende, per stare lontano dalle case lesionate, per fuggire angosce; e lo facevamo – scrive Ramondino – «come se volessimo imitare il passo frenetico del terremoto e seguire lo stesso corso dei suoi pensieri; o forse solo per contrastargli, scaramanticamente, il passo; o omeopaticamente curando il terremoto con il moto».

Fu proprio in quel periodo, solo un anno dopo, che venne pubblicato il libro d'esordio della scrittrice: *Althénopis* (Einaudi, 1981). Dire libro d'esordio è un'inesattezza, avendo lei già pubblicato un volume nel 1977 da Feltrinelli. Ma si trattava di un'inchiesta (commissionata da Goffredo Fofi) sui disoccupati organizzati di Napoli, cioè di un lavoro piú sociologico che narrativo. Si può dunque dire che *Althénopis* fosse davvero un esordio letterario; l'esordio tardivo (Ramondino era nata nel 1936) di una donna che da tempo si era votata alla scrittura e che per pudore o per troppo rispetto della parola scritta o per altre misteriose ragioni aveva posticipato l'incontro con i lettori.

Nei mesi successivi al terremoto, soprattutto per noi

che vivevamo a Napoli, avere tra le mani quel libro significava poter poggiare la testa sul cuscino con minore paura; significava potersi abbandonare al flusso di una scrittura elegante e alla rievocazione di un mondo che poteva sembrare lontanissimo e non lo era. Sarebbe stata proprio Ramondino, sempre in *Star di casa*, a mettere in relazione il tempo del libro e il tempo in cui lo leggevamo. Dopo aver rievocato l'«allegria barbara» che aveva dato il tono alla fine della guerra a Napoli (tema che Domenico Rea, un autore della generazione precedente da lei molto stimato, aveva magistralmente suonato, tra l'altro, in un suo racconto intitolato *Breve storia del contrabbando*), la scrittrice annota che non «regnava invece allegria dopo il terremoto dell'80 a Napoli. I primi mesi che lo seguirono furono come un eterno '43, senza né fine né inizio... Le bombe venivano dal cielo e contro di esse ci si rifugiava sotto terra. Le scosse venivano da sotto terra e ci si rifugiava all'aria aperta. Ma non c'era aria aperta nella trappola per topi dei vicoli dell'antica Napoli greca e di Corte. E si guardava al cielo, pauroso anch'esso, non per chiedere clemenza, ma per misurare la tenuta dei cornicioni, la profondità delle lesioni, la rotazione degli angoli e per decifrare i danni iscritti come un moderno diagramma o un antico indecifrabile geroglifico sulle facciate degli altri palazzi».